



voci dalla Palestina occupata

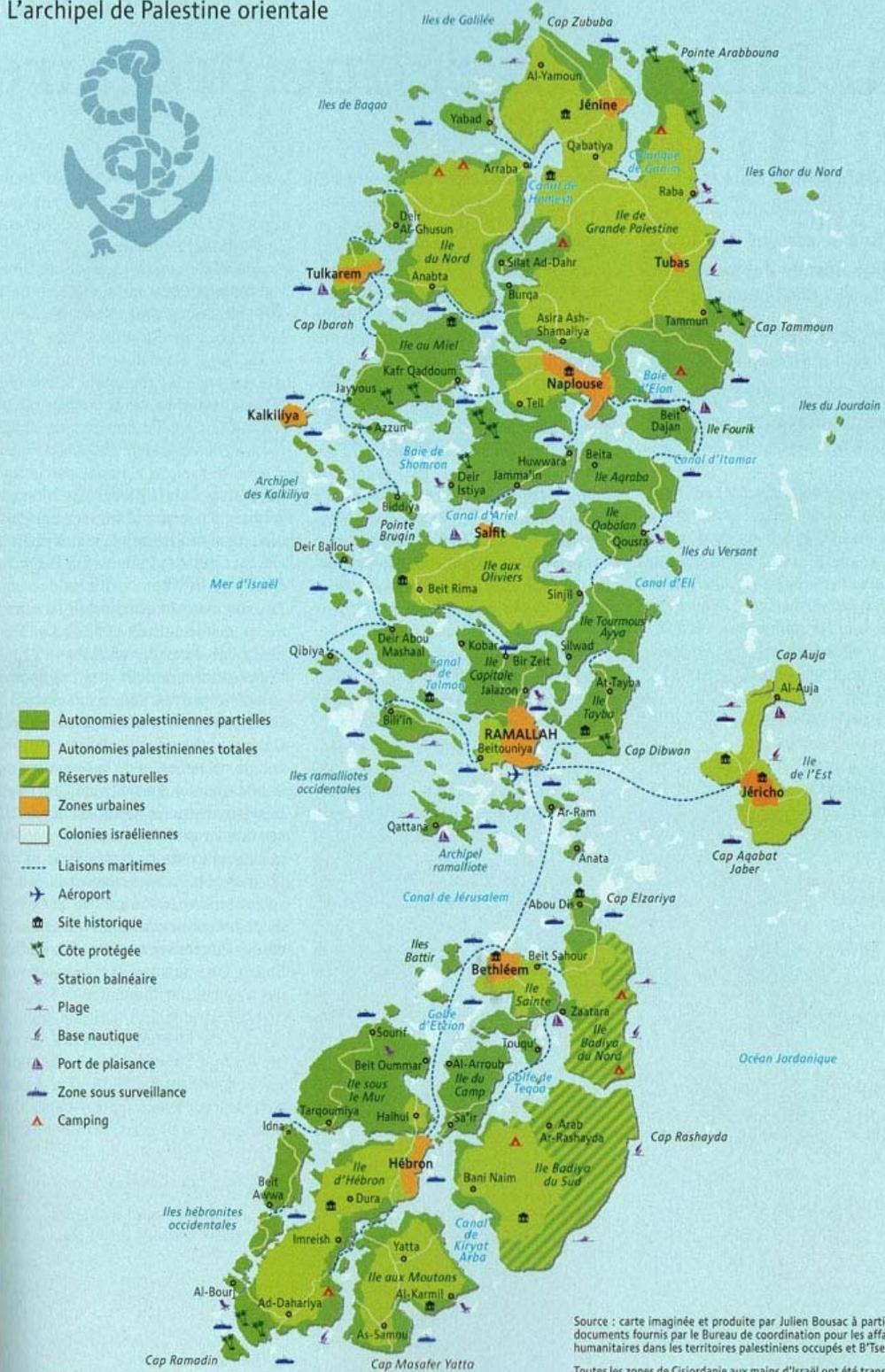
BoccheScucite

أفواه مفتوحة

n. 78 del 1° giugno 2009



L'archipel de Palestine orientale





ARCIPELAGO PALESTINA

un mare di colonie ha sommerso la terra palestinese

Quelli di Le Monde Diplomatique devono aver pensato che è tempo di vacanze, e magari di viaggi per qualcuno di noi. E allora hanno provato ad invogliarci a partire per nuovi lidi, visto che ormai le varie Maldive e Seychelles sono troppo affollate. Perché non esplorare dunque un nuovo arcipelago, con isole e mari dai nomi suggestivi? Ecco dunque “Arcipelago Palestina”: una originalissima mappa degli ultimi... resti di terra palestinese non ancora del tutto sommersi dagli insediamenti israeliani. Precisa, perché basata sulle mappe dell' Ocha (ufficio Onu per le conseguenze del sistema di occupazione sul territorio), e insieme fantasiosa per aver immaginato la mostruosa onda anomala della più dura occupazione militare al mondo, Arcipelago Palestina è la mappa che vorremmo mettere in mano in questi giorni a Netanyahu, ad Obama e a tutti i giornalisti che hanno dovuto dar notizia di questa ingombrante realtà che rappresenta il maggior ostacolo alla pace: l'inarrestabile colonizzazione che ha portato ormai più di 500 mila coloni nei Territori Occupati. Dal 1967 ad oggi, suggerisce la mappa, Israele ha realizzato un piano di capillare conquista del territorio riducendo la Palestina a qualche isoletta in un mare di oppressione e controllo totale sulla popolazione. La Palestina oggi: un arcipelago di piccole isolette scollegate tra loro. Quelle colonie, tutte illegali per il diritto internazionale, ricordiamolo e diciamolo forte, insieme al muro fanno parte di quei 'fatti sul terreno' che rendono praticamente impossibile ora come ora al futuro Stato palestinese di essere realisticamente realizzabile. Un mare di...terra rubata, caro Obama, ecco la Palestina. Un “mare” impraticabile di insediamenti per tre milioni di palestinesi che vi galleggiano annaspando: non più padroni delle loro case, delle coltivazioni, delle strade...

IN QUESTO NUMERO vi offriamo analisi e letture che in queste settimane vengono date delle posizioni del nuovo governo israeliano e del Presidente degli Stati Uniti, a partire dall'ottimismo con cui Ali Rashid valuta “l'avvento di Obama, le sue dichiarazioni ed i primi atti, che mettono in evidenza l'apertura di una pagina nuova per rovesciare la precedente strategia. Al posto dell'estensione della guerra all'Iran, nella quale Israele cerca di trascinare il mondo e l'intera regione, Obama propone la fine dell'occupazione israeliana, la creazione di un Stato palestinese con Gerusalemme est capitale, lo smantellamento delle colonie, scambi territoriali sui confini, la soluzione della questione dei rifugiati (anche se in modo ancora troppo limitato), la normalizzazione dei rapporti di Israele con il mondo islamico e le trattative con l'Iran”(Il Manifesto 22 maggio).

Ma contemporaneamente sottolineiamo che non è ancora il passo necessario perché questa “svolta” sia davvero “la fine dell'occupazione”: Obama ha affermato con forza che le colonie non devono più espandersi. Certo, meglio di niente. Certo, almeno lui, dopo che Bush per anni ci aveva tristemente abituati ad una totale accondiscendenza all'arroganza di Israele, ha detto a quel mare sprezzante e impetuoso di fermarsi. Ma non ha preteso di ritirarsi da un 'fondo' non suo...

L'unica voce chiara, senza se e senza ma, è purtroppo quella dei leader israeliani: «La costruzione degli insediamenti non sarà mai fermata». (ministro affari strategici Moshe Ya'alon). “Negli insediamenti esistenti dovranno essere soddisfatte le necessità derivanti dalla crescita naturale della popolazione” (Benyamin Netanyahu, 24 maggio). “Gerusalemme non verrà mai divisa” (Benyamin Netanyahu, 19 maggio)

“Gli insediamenti non sono la ragione per la quale il processo di pace sta fallendo, non sono mai stati un ostacolo, mai in nessun momento. Nei quartieri ebraici insediati c'è gente che vive la propria vita, cresce i propri figli. Si richiedono abitazioni? Non sono le abitazioni che hanno impedito la pace” (Ya'alon)

“È inaccettabile che i bambini che nascono oggi in Giudea e Samaria non abbiano domani un posto per vivere e non possano oggi vivere una vita normale”. (Shimon Peres ad Obama)



Avete capito? Questi bambini che oggi nascono nelle colonie, che futuro hanno davanti? Mettetevi dalla loro parte e lasciate stare per una volta i diritti del popolo palestinese sulla sua terra. Dopo averci servito per anni la bufala della necessaria “crescita naturale” degli insediamenti per legittimare l'espansione senza limiti delle colonie, i leader israeliani vorrebbero ora commuoverci giustificando il furto della terra e del futuro per garantire la “vita normale” dei piccoli coloni. L'obiettivo resta sempre lo stesso: continuare nell'impunità la colonizzazione e la distruzione del popolo palestinese.

È proprio a questo concetto di “distruzione” che fa riferimento l'architetto israeliano Eyal Weizman, in un suo poderoso studio che fin dal titolo denuncia il crimine in atto: Architettura dell'occupazione, spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele. Lo recensiremo prossimamente in BoccheScucite ma fin d'ora ne riportiamo la chiave di lettura, nuova certo ma per un'ingiustizia vecchia di decenni: “Il conflitto territoriale in Palestina e la natura del processo di colonizzazione si svolge attraverso la continua trasformazione dello spazio. Imprevedibilità e apparente anarchia sono parte di questa violenta logica del disordine. (...) La trasformazione dell'ambiente costruito risponde a due azioni di progettazione strategica complementari tra loro: costruzione e distruzione. Quella israeliana, allora, è una colonizzazione non solamente determinata dalla *costruzione* degli insediamenti e delle strade, ma ugualmente caratterizzata dalla *distruzione* del territorio, dagli ulivi alle sorgenti d'acqua. Solo in questa forma di colonizzazione si realizza in profondità una continua trasformazione che punta sempre più chiaramente all'eliminazione della memoria”.

Dall'Arcipelago Palestina si leva un grido che alla Biennale di Venezia si rilancerà al mondo e da più di venti Paesi del mondo la prossima settimana diventerà una Settimana mondiale per la Palestina. Sapremo gettare un salvagente ai milioni di esseri umani che stanno affogando nel mare dell'ingiusta oppressione?

Bocchescucite



Finalmente facciamo festa per la Palestina!

L'evento non è esagerato chiamarlo “storico”: dalla vetrina di una delle più importanti rassegne d'arte contemporanea, si potrà mostrare al mondo che la Palestina... esiste.

Per la prima volta, visto che alla BIENNALE D'ARTE di VENEZIA sono ammessi solo gli Stati riconosciuti, potremo ammirare le opere di artisti palestinesi finora esclusi... perché appartenenti a un non-Stato...

I più grandi artisti, anche da Gaza!, saranno presenti a Venezia dopo una lunga ed estenuante battaglia fatta di rifiuti e ostacoli che BoccheScucite ha potuto conoscere. Dopo una lotta di anni, finalmente potremo...fare festa alla Palestina!

Abbiamo chiesto e ottenuto di poter esser presenti anche noi a questa giornata di festa con un angolo che possa presentare alcune immagini della Palestina che amiamo (del fotografo Giovanni Sacchetti), alcune denunce precise per non dimenticare le ingiustizie che la soffocano e... alcuni deliziosi dolcetti palestinesi che si accompagneranno al the arabo (grazie a Bassima!)

La curatrice SALWA MIKDADI ha espresso il suo ringraziamento per l'appassionato lavoro di tanti italiani in Palestina e attraverso BoccheScucite invita a portare più persone possibili durante l'estate, ad una esposizione che lei stessa ha definito di “resistenza creativa”.

La Palestina alla Biennale di Venezia

Vieni anche tu all'INAUGURAZIONE SABATO 6 GIUGNO alle 17 a Venezia, nell'isola della Giudecca (Convento Santi Cosma e Damiano). La Mostra resterà comunque aperta tutta l'estate..





Tutte le informazioni, compresa una mappa per raggiungere la Giudecca (dalla Stazione FS linea 41 fermata Palanca) in <http://www.palestinecoveniceb09.org/Homepage.html>



Mandela: io che so cos'è l'apartheid, denuncio...

Lettera di Nelson Mandela al giornalista del New York Time

"Caro Thomas,

Oggi il mondo, quello bianco e quello nero, riconosce che l'apartheid non ha futuro. In Sud Africa esso è finito grazie all'azione delle nostre masse, determinate a costruire pace e sicurezza. Una tale determinazione non poteva non portare alla stabilizzazione della democrazia. Probabilmente tu ritieni sia strano parlare di apartheid in relazione alla situazione in Palestina. Questo accade perché tu, erroneamente, ritieni che il problema palestinese sia iniziato nel 1967. Sembra che tu sia stupito del fatto che bisogna ancora risolvere i problemi del 1948, la componente più importante dei quali è il Diritto al ritorno dei profughi palestinesi.

Il conflitto israelo-palestinese non è una questione di occupazione militare e Israele non è un Paese che si sia stabilito "normalmente" e che, nel 1967, ha occupato un altro Paese. I palestinesi non lottano solo per uno "Stato", ma per la libertà, l'indipendenza e l'uguaglianza, proprio come noi sudafricani.

Qualche anno fa, e specialmente durante il governo laburista, Israele ha dimostrato di non avere alcuna intenzione di restituire i territori occupati nel 1967; che gli insediamenti sarebbero rimasti, Gerusalemme sarebbe stata sotto l'esclusiva sovranità israeliana e che i palestinesi non avrebbero mai avuto uno Stato indipendente, ma sarebbero stati per sempre sotto il dominio economico israeliano, con controllo israeliano su confini, terra, aria, acqua e mare. Israele non pensava ad uno "Stato", ma alla "separazione".

Il valore della separazione è misurato in termini di abilità, da parte di Israele, di mantenere ebraico lo Stato ebraico, senza avere una minoranza palestinese che potrebbe divenire maggioranza nel futuro. Se questo avvenisse, Israele sarebbe costretto a diventare o una democrazia secolare o uno Stato bi-nazionale, o a trasformarsi in uno stato di apartheid non solo *de facto*, ma anche *de jure*.

Per quanto riguarda l'occupazione israeliana della West Bank e di Gaza, vi è un fattore aggiuntivo. Le cosiddette "aree autonome palestinesi" sono *bantustans*. Sono entità ristrette entro la struttura di potere del sistema di apartheid israeliano. Lo stato palestinese non può essere il sottoprodotto dello stato ebraico solo perché Israele mantenga la sua purezza ebraica. La discriminazione razziale israeliana è la vita quotidiana della maggioranza dei palestinesi.

Dal momento che Israele è uno stato ebraico, gli ebrei godono di diritti speciali di cui non godono i non-ebrei. I palestinesi non hanno posto nello stato ebraico.

L'apartheid è un crimine contro l'umanità. Israele ha privato milioni di palestinesi della loro proprietà e della loro libertà. Ha perpetuato un sistema di gravi discriminazioni razziali e di disuguaglianza. Ha sistematicamente incarcerato e torturato migliaia di palestinesi, contro tutte le regole della legge internazionale. In particolare, esso ha sferrato una guerra contro una popolazione civile, in particolare bambini.

La risposta data dal Sud Africa agli abusi dei diritti umani risultante dalla rimozione delle politiche di apartheid, fa luce su come la società israeliana debba modificarsi prima di poter parlare di una pace giusta e durevole in Medio Oriente.

Thomas, non sto abbandonando la diplomazia. Ma non sarò più indulgente con te come lo sono i tuoi sostenitori. Se vuoi la pace e la democrazia, ti sosterrò. Se vuoi l'apartheid formale, non ti sosterrò. Se vuoi supportare la discriminazione razziale e la pulizia etnica, noi ci opporremo a te.

Quando deciderai cosa fare, chiamami."

Nelson Mandela

primo presidente del Sud Africa





Festa comunque, per la denuncia di un muro
che non si può nascondere...

Davanti al Papa, al campo profughi di Aida a Betlemme, i cooperanti di 'Crocevia' hanno innalzato questo striscione: "Abbiamo bisogno di ponti, non di muri". "L'abbiamo scritto metà in inglese e metà in italiano -ci dice un suo esponente, Ettore Acocella- perché volevamo che si vedesse che anche dall'Italia eravamo lì a sostenere e a incoraggiare i tanti nostri amici palestinesi". BoccheScucite ha chiesto a Ettore di raccontarci il prima, durante e dopo Papa ad Aida Camp, ora che le telecamere se ne sono andate, e che anche qui in Italia la Palestina è tornata ad essere breve -o nullo- intermezzo dei nostri Tg estivi.



Come avete saputo, i responsabili del campo si erano attivati con grande entusiasmo -e con un enorme impegno economico- per accogliere il Papa costruendo un grande palco a ridosso del campo, davanti al muro che lo circonda completamente. Ma l'ANP, su pressione del governo israeliano che ne aveva minacciato la

demolizione, ha poi deciso di spostare l'evento all'interno della scuola. quindi immaginatevi la grande delusione di tutti, il malcontento ed il sospetto ... la gente che vive nei campi è molto provata, ancora di più delle persone che vivono nelle città palestinesi, ancorché occupate. Poi però sono riusciti, rimuovendo dei cancelli, a far vedere il muro ugualmente: e questo era quello che contava.

Gli abitanti di Aida comunque si sono mobilitati tutti quanti per questa visita. Nei giorni precedenti l'arrivo del pontefice si respirava agitazione e attesa, scetticismo e curiosità. si percepiva un impegno frenetico, sia per attivare le forme di sicurezza necessarie, sia soprattutto per preparare le danze e le recite che avete visto e che hanno commosso tutti: con quei gesti, con la danza delle chiavi, gli abitanti hanno voluto inviare al mondo, in quest'unica occasione di visibilità che avevano a disposizione, il loro messaggio fatto di denuncia e di speranza insieme. C'era dunque un subbuglio positivo, perché finalmente si sarebbe parlato di loro.

Il discorso del Papa li ha soddisfatti, perché ha insistito più volte nel ricordare i profughi, i prigionieri, il muro. Avrebbero però desiderato delle parole e una presa di posizione più forti e decise sull'occupazione, e sulle difficoltà di movimento causate dalla stessa, che tutti i palestinesi, quindi anche i cristiani, si trovano a dover affrontare. ma è stato un bel momento: tutti hanno fatto festa, tutti sono riusciti ad entrare e in tantissimi poi hanno accompagnato Benedetto XVI all'uscita del campo.

Da bravi padroni di casa, lo hanno salutato dalla porta del loro campo-prigione. E dai tetti delle case più alte, mentre le mani sventolavano bandiere e saluti, gli sguardi di questi profughi martoriati due volte, oltrepassavano il muro che soffoca il campo, per posarsi sugli ulivi, sui terreni che appartenevano loro e che ora sono stati sottratti dalla colonia di fronte e dal muro.





Il Papa non sa che mi hanno picchiato

di Caterina Donattini

[PeaceReporter, 20 maggio 2009]

Osama ha 18 anni. Vive in uno dei tre campi profughi di Betlemme e ha più che mai pagato sulla pelle la visita del papa in Palestina. Osama è orfano di padre e di madre. Sua madre morì di leucemia quando lui aveva tre anni. Si ammalò quando era incinta di lui, poi lottò contro la malattia per anni, ma non ci fu nulla da fare. Il padre è morto un anno fa, il giorno prima dell'esame di maturità di Osama. Quell'esame non andò troppo bene, e in questi giorni Osama sta studiando per ripeterlo a giugno, per ottenere un voto che gli consenta di essere ammesso all'Università. Osama scrive poesie e ama la lettura: "Desidero più che mai studiare ed andare all'università, ma non è facile per me, non è facile". L'esame di maturità è un privilegio: difficile prepararsi quando si è orfani e si deve lavorare e studiare contemporaneamente. Preparare l'esame di maturità è meno che mai

scontato per un giovane ragazzo palestinese che vive in un campo profughi. Un mese fa Osama è stato arrestato insieme ad altri ragazzini del campo dagli israeliani: sono venuti di notte e lo hanno strappato dal sonno chiudendolo poi in prigione per diversi giorni. Altri giovani arrestati nei giorni precedenti pare avessero detto che lui insieme ad altri avevano tirato delle pietre contro soldati israeliani. Tuttavia Osama dice che non aveva tirato nessuna pietra, visto che lavora più di 12 ore al giorno in una stazione di rifornimento nella periferia di Betlemme. Scosso e distrutto dalla stanchezza, dagli interrogatori, dalle percosse, Osama era stato infine rilasciato dai soldati israeliani in assenza di prove. Era tornato a casa, aveva ricominciato a studiare per il suo esame di maturità, a lavorare più di 12 ore al giorno alla stazione di rifornimento, a ridere e a scherzare. Ed ecco che il Papa Benedetto XVI giunge in Israele e il giorno dopo è atteso a Betlemme: "Stavo lavorando alla stazione di rifornimento e mio fratello mi ha telefonato dicendomi che i servizi segreti palestinesi erano venuti a casa e volevano che io mi consegnassi alla polizia. Ho detto che non avevo fatto niente e non volevo andare. Quella notte sono rimasto fuori, sapevo che mi stavano cercando. La mattina seguente sono passato da casa per fare una doccia, uscendo di casa ho visto due uomini venirmi incontro, sono andato nella direzione opposta, ma ho visto che c'erano dei cecchini che puntavano i fucili contro di me. Mi sono fermato e ho capito che ero in trappola. Non sapevo dove andare. Tutta la città era piena di polizia per via della visita del papa. Mi hanno preso, mi hanno chiesto il mio nome. Ho mentito. Ho detto che mi chiamavo Mohammed. Mi hanno detto che sapevano come mi chiamavo. Nel frattempo i miei famigliari sono accorsi. Mia cugina, mia zia, mio zio. Protestavano, chiedevano cosa avevo fatto, perché mi volevano arrestare? Quegli uomini rispondevano che mi dovevano solo parlare, poi hanno puntato i fucili anche contro di loro. I miei famigliari erano furiosi. Inveivano contro di loro, cercavano di portarmi via. Alla fine i poliziotti mi hanno preso per le braccia e trascinato di corsa verso la loro macchina. Di lì a poco mi stavano già picchiando a sangue. Mi dicevano di abbassare la testa, in modo che non vedessi chi mi stava picchiando. Insieme a me c'erano altri 5 ragazzi del campo, durante la notte ne hanno portati dentro altri 3, così che eravamo in 8. Mi hanno



chiesto chi erano i miei amici, hanno detto che temevano che pianificassi qualcosa contro il papa. Ma non ho nulla contro il papa e non avrei fatto proprio niente! Dovevo andare a lavorare il giorno dopo, come sempre, e avrei lavorato fino a mezzanotte. E poi devo studiare. Gli altri ragazzi che avevano arrestato non sono nemmeno miei amici, non capisco. Qualcuno dell'Autorità Palestinese ha pensato che stessimo pianificando un attacco contro il papa e che in misura preventiva tutti i ragazzi del campo profughi di fronte al quale il Papa doveva passare dovevano essere arrestati. Mi hanno detto di essere gentile con loro, che la prossima volta mi avrebbero trattato meglio."

Adesso Osama è triste, scosso, demoralizzato, ha paura. Gli chiedo come proseguono gli studi, mi dice che è impossibile andare avanti così, che se li è dimenticati. Teme di non farcela. Lo prenderanno, lo picchieranno, un mese sì e uno no. Per qualche motivo è finito nella lista dei ragazzi "molesti", quelli che tirano le pietre: "Dicono che a giugno verrà qui Obama... è così? È vero? Allora mi riprenderanno e mi picchieranno di nuovo! Il Papa non mi ha protetto, e non mi proteggerà. Il Papa non lo sa che mi hanno picchiato per proteggere lui. Nemmeno l'Autorità Palestinese mi protegge. Loro proteggono gli interessi di Israele. Quasi ogni notte gli israeliani vengono nel campo. Qui abbiamo di tutto: la Cia, i servizi segreti israeliani, palestinesi, giordani... Tuttavia nessuno è qui per proteggerci, tutti sono qui per opprimerci! Ancor più di quanto già non siamo".



Ma dov'è questa occupazione?

di Fiamma Nirenstein

Il Papa si era posto l'obiettivo durante il suo viaggio in Terra Santa di volare alto sopra i conflitti regionali: Gerusalemme è sempre accompagnata nei Salmi da invocazioni di pace e il Papa sperava che il suo viaggio aiutasse la concordia... (...) Ma la politica è un'altra storia. Il cosiddetto muro, le sofferenze dei campi profughi, i "due Stati per due popoli", la sofferenza dei cristiani... Tutto questo ha dato il via a una saga di titoloni anti-israeliani nella più pura tradizione tv-giornalistica europea... (...) Anche se lo Stato non è ancora costruito, le città palestinesi, compresa Betlemme, sono libere da Israele dal 1996, in base agli accordi di Oslo. Invece abbiamo sentito dire alla tv "da Betlemme occupata da Israele". Anche la difficoltà a muoversi di cui si è molto parlato, cambierebbe del tutto in un clima meno minaccioso, che porterebbe allo smantellamento dei check point. Benedetto XVI sa che i palestinesi hanno gran parte del loro destino nelle loro mani, ma non l'ha detto e così la simpatia per la sofferenza è diventata accusa ad Israele: apartheid, discriminazione, diritto al ritorno, occupazione...

Il Giornale, 16 maggio 2009





*Dedichiamo il consueto spazio di approfondimento alla domanda che continuiamo a farci insistentemente: E Obama...?
Voci autorevoli, posizioni e letture diverse, per una grande speranza riposta in quest'uomo...*

Un vero amico di Israele

di Gideon Levy

Più chiaro di così: questo Presidente americano è davvero un grande amico d'Israele. Se Obama continuerà come ha iniziato darà prova di essere il Presidente Usa in assoluto più grande amico d'Israele in tutta la sua storia. Nixon aveva salvato Israele dagli stati arabi nel 1973 ma Obama sta per salvare Israele da se stesso.

Nixon ci ha mandato armi in un momento critico e Obama ci sta mandando, in un momento non meno critico, la sostanza di un completo piano di pace, un piano che potrebbe salvare Israele. Quello che manca è capire se Obama resterà determinato e deciso. In una sola mossa ha cambiato la lettura folle che Washington fa dell'occupazione israeliana. La strada è lunga ma ha cominciato bene. Obama ha capito che è adesso il momento di finirla con i soliti discorsi, i negoziati e il processo di pace vuoto di contenuti. (...) Si è cominciato a capire che l'insediamento di Yitzhar viene prima del reattore nucleare iraniano di Bushehr. La visita ha offerto un altro risultato: Obama ha tolto ad Israele la maschera dello stato-tutto-amore-e-pace. Se Netanyahu fosse veramente preoccupato per le sorti del suo Stato, egli andrebbe immediatamente d'accordo col presidente USA. Se Israele non ascolterà Obama, noi israeliani, il presidente Usa e il mondo intero sapranno che Israele non vuole la pace. Un rifiuto israeliano degli sforzi di Obama rivelerà che in medio oriente non c'è un partner per la pace e questo è Israele.

Cosa c'è dietro?

di Zvi Shuldiner

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu non ha potuto nascondere l'acre sapore del suo primo faccia a faccia con il presidente americano Barack Obama. (...) Netanyahu si è presentato come capofila di una coalizione governativa destinata a durare poco se la pressione internazionale si fa seria. Le promesse sui miglioramenti economici nei territori occupati e le dichiarazioni del tipo «non vogliamo governare i palestinesi» non riescono a nascondere una questione di fondo: la coalizione di governo israeliana include elementi razzisti di estrema destra, anche nello stesso partito del premier, che lo manderebbero in pezzi nel caso pronunci le cinque fatidiche parole «due stati per due popoli».

La vera questione va molto oltre la formula: si tratta di sapere se il governo israeliano sia disposto a interrompere l'incessante colonizzazione della Cisgiordania e Gerusalemme, si tratta di espellere i coloni israeliani dai territori occupati, si tratta di vedere una Gerusalemme unificata ma come capitale dei due popoli. E si tratta di trovare una formula che faccia riferimento ai profughi.

Netanyahu non si azzarda neppure ad arrivare alla proclamazione retorica dei due stati perché deve preservare la sua coalizione anche quando questo obiettivo potrebbe essere al costo della pace e al prezzo di nuove spirali sangue-repressione-più sangue.

Il Manifesto, 20 maggio



Con voce calma e un bastone grosso...

di Ury Avnery, 23 maggio 2009

Il principale messaggio di Obama a Israele riguarda un punto che è ritornato in primo piano questa settimana: gli insediamenti. Questa parola era quasi scomparsa durante il regno di Bush figlio. A dire il vero, tutte le amministrazioni americane si erano opposte all'allargamento degli insediamenti, ma dal fallito tentativo di James Baker, il segretario di Stato di Bush padre, di imporre sanzioni ad Israele, nessuno si era azzardato a far niente a riguardo. A Washington discutevano e intanto sul terreno costruivano. A Gerusalemme disquisivano, e intanto sul terreno costruivano. Un anziano palestinese ha detto: "Stiamo negoziando su come dividerci la pizza, e nel frattempo Israele se la sta mangiando tutta".

Deve essere ripetuto ancora una volta e ancora bisogna sottolinearlo: gli insediamenti sono un disastro per i palestinesi, un disastro per la pace e un doppio o triplo disastro per Israele. Primo, perché il loro principale scopo è rendere impossibile la fondazione di un impossibile Stato Palestinese, e quindi impedire la pace per sempre. Secondo, perché succhiano il midollo dall'economia israeliana e divorano risorse che potrebbero venire usate per aiutare le fasce povere. Terzo: perché gli insediamenti minano il ruolo della legge in Israele, diffondono il cancro del fascismo e spingono l'intero sistema politico a destra.

Perciò Obama è nel giusto quando mette il problema degli insediamenti davanti ad ogni altro, perfino davanti ai negoziati di pace. Una totale cessazione nella costruzione degli insediamenti viene prima di ogni altra cosa. Quando il corpo sta sanguinando, il flusso deve essere fermato prima che la malattia possa essere curata. Altrimenti il paziente muore dissanguato e non rimarrebbe nessuno da curare. Questo è precisamente lo scopo di Netanyahu.

Questo è il motivo per cui Netanyahu ha rifiutato di cedere alla richiesta. Altrimenti la sua coalizione si sarebbe disgregata e lui sarebbe stato costretto a dimettersi o a stringere una coalizione alternativa con Kadima. La sfortunata Tzipi Livni, che non ha trovato

un ruolo all'opposizione, avrebbe probabilmente colto l'opportunità al volo. Netanyahu cercherà di usare Barak contro Barak. Con l'aiuto di Ehud Barak sta organizzando uno spettacolo di "demolizione degli avamposti", per sviare l'attenzione dal proseguimento di costruzioni negli insediamenti. Vedremo se questo stratagemma avrà successo e se i capi degli insediamenti reciteranno la loro parte in questa farsa. Il giorno successivo al ritorno di Netanyahu, Barak ha demolito per la settima volta (!) Maoz Esther, un avamposto consistente in sette case di legno. Nel giro di qualche ora i coloni sono ritornati nelle loro baracche.

L'esercito israeliano ha costruito un intero villaggio arabo nel Negev con lo scopo di fare esercitazione di evacuazione. Qualcuno ci ha scherzato su dicendo che ha costruito questo avamposto attrezzandolo di soldati travestiti da coloni, perché sia pronto e possa esser demolito ogni volta che l'America fa pressione. All'occorrenza verrà quindi distrutto e successivamente i soldati lo possono costruire ancora, pronto per essere usato la prossima volta che viene esercitata pressione su Israele contro l'incessante colonizzazione della Palestina.

Il rifiuto di bloccare gli insediamenti equivale al rifiuto di accettare la soluzione a due Stati. Invece, Netanyahu si destreggia con vuoti slogan. Ha parlato di "due popoli che vivono insieme in pace", ma rifiuta di parlare dello Stato palestinese. Uno dei suoi più stretti collaboratori ha definito la richiesta dei due Stati "una bambinata".

Ma questo non è per niente un gioco per bambini. È già stato provato che i negoziati, quando per essi non si definisce un preciso obiettivo fissato in precedenza, non hanno portato da nessuna parte. Gli accordi di Oslo hanno collassato proprio per questa ragione. Netanyahu spera che il prossimo giro di negoziati naufraghi ancora una volta per questo semplice motivo. Non ha presentato un suo piano, non perché non abbia un piano, ma perché sa che nessuno lo accetterebbe.

D'altra parte il piano di Netanyahu è chiaro: controllo totale israeliano su tutto il territorio dal mare Mediterraneo al Giordano. Insediamenti ebrei illimitati dovunque. Autogoverno parziale per un numero di centri urbani ad alta densità di popolazione palestinese, che siano circondati da insediamenti. Poi ancora: che tutta Gerusalemme resti solo di Israele



e che nemmeno un solo rifugiato palestinese ritorni nel territorio di Israele.

Ma questa merce non troverà acquirenti in nessuna parte del mondo. Per questo allora Netanyahu, venditore professionista, cerca di infiocchettarla in un pacchetto regalo più attraente.

Per esempio afferma: “i palestinesi si governeranno”. Ma dove esattamente? Ci saranno dei confini? Ha già dichiarato che i palestinesi non possono avere il controllo “del proprio spazio aereo o dei loro varchi di confine”. Uno Stato senza un esercito e senza il controllo del proprio spazio aereo e varchi di confine – assomiglia molto al *bantustan* dell’ultimo regime razzista di apartheid in South Africa.

Non sarei sorpreso se in futuro Netanyahu cominciasse a chiamare queste riserve indigene uno “Stato Palestinese”.

Nel frattempo cerca di guadagnare tempo e di posporre i negoziati il più lontano possibile. Chiede che i palestinesi riconoscano Israele come uno “Stato di sole persone ebrae”, aspettandosi e sperando che lo rifiutino decisamente. E del resto, per i palestinesi accettarlo significherebbe rinunciare a priori alla loro carta vincente – il problema dei rifugiati– e per di più conficcare un coltello nella schiena di un milione e mezzo di palestinesi che sono cittadini di Israele.

Netanyahu è pronto ad accettare la proposta di Obama di coinvolgere gli arabi e gli altri Stati musulmani nel processo di pace, un’idea che è sempre stata rigorosamente respinta dal governo israeliano. Ma questo è solo un altro dei conigli che tirerà fuori dal suo cilindro di volta in volta per rimandare qualsiasi cosa. Prima che dozzine di stati arabi e forse più di quindici stati musulmani decidano se unirsi al processo, passeranno mesi, forse anni. E nel frattempo, Netanyahu chiede a loro dei pagamenti in acconto sotto forma di normalizzazione, il che significa che l’intero mondo arabo e musulmano abbandonerà la loro unica carta senza ottenere niente in cambio. Pura elemosina.

Questo è il piano di Netanyahu.

Ma Obama ha un suo piano per la pace? Se si guarda a tutte le sue dichiarazioni degli ultimi giorni, sembrerebbe di sì.

Quando parla di “due Stati per due popoli”, egli praticamente accetta il piano di pace che è diventato ormai un consenso mondiale: i “parametri” già indicati da Bill Clinton nei suoi ultimi giorni in carica,

il nocciolo della proposta di pace saudita e i piani di pace del movimento israeliano per la pace (la bozza degli accordi di pace di Gush Shalom, l’iniziativa di Ginevra, le dichiarazioni di Ayalon-Nusseibeh e così via).

In breve: un regno di Palestina sovrano e in grado di sopravvivere fianco a fianco con Israele, entro i confini precedenti il 1967, con minor territorio e con scambi dello stesso, lo smantellamento degli insediamenti che non facciano parte dello scambio di territorio con Israele, una comune soluzione accettata da entrambe le parti per il problema dei rifugiati, un passaggio sicuro tra la West Bank e la Striscia di Gaza, accordi comuni di mutua sicurezza.

Nel frattempo, in tutto il mondo c’è un crescente consenso sull’unico modo per rimettere in moto il processo di pace: che Obama pubblichi il suo piano di pace e chiami entrambe le parti ad accettarlo. Se serve, anche con dei referendum popolari.

Potrebbe farlo nel discorso che terrà fra due settimane al Cairo, durante il suo primo viaggio presidenziale nel Medio Oriente, non a caso non andrà in Israele durante questo viaggio, qualcosa che non è mai stato fatto da un presidente degli Stati Uniti.

Per far questo, deve essere pronto ad affrontare la potente lobby ebraica americana. Ma per molti sembra che lo sia. L’ultimo Presidente che ha osato farlo è stato Dwight D.Eisenhower, che costrinse Israele a riconsegnare il Sinai dopo la guerra del 1956. “Ike” era così popolare che non aveva paura della lobby. Obama non è meno popolare, e forse avrà il coraggio di farlo.

Come Roosevelt indicò: quando hai un bastone molto grosso in mano, non devi agitarlo. Puoi permetterti di parlare sommessamente.

Spero davvero che Obama parli sommessamente, ma chiaramente e in modo non ambiguo.





Da qualche anno la campagna Ponti e non muri promossa da Pax Christi 'viaggia' per le scuole superiori italiane, creando occasioni di informazione, di sensibilizzazione, di confronto partecipe tra volontari e ragazzi.

Gli studenti, stimolati da video, mappe, giochi di ruolo, vengono invitati a lasciare traccia del loro ascolto in post it che poi gli internazionali si impegnano a portare ai ragazzi della Terra santa, che spesso chiedono loro di non essere lasciati soli. Davvero tanti, ricchi e preziosi questi foglietti gialli scritti fittamente, colmi di domande, di rabbia a volte, o di incredulità per una situazione che a loro sembra così lontana... Il mese scorso, a Lucca, alcuni di loro hanno condensato le loro impressioni in un articolo.

"Ponti e non muri" ALL'ITIS

All'istituto tecnico industriale lucchese si parla di un Paese che non ha un oggi ma spera in un domani: i bambini, i volti, Gerusalemme e il muro in costruzione dal 2002 tra lo Stato d'Israele e la Cisgiordania. Quei luoghi, di quelle persone, di quel mondo: insomma, il 32° parallelo, Hebron, Gerusalemme, la Città Santa.

Gli internazionali di Pax Christi, un movimento internazionale di ispirazione cattolica votato alla diffusione della speranza tra coloro che l'hanno persa per colpa della guerra, parlano del conflitto israelo-palestinese agli alunni dell'ITIS di Lucca, che partecipano alla conferenza "Ponti non muri" (espressione usata da Giovanni Paolo II per esorcizzare il muro della discordia), svoltasi il 17 aprile scorso nell'aula magna della scuola. Un'enorme passione trapela dai racconti dei volontari, nel testimoniare le forti esperienze vissute in quella terra martoriata.

Le parole lasciano lo spazio alle vite di sette ragazzi, palestinesi e israeliani, narrate nel film-documentario "Promesse": girato nel 2000-2001 dal regista israeliano B.Z. Goldberg, dà voce alla gioventù innocente di Gerusalemme, dei campi profughi palestinesi e degli insediamenti israeliani. Dai racconti traspaiono la sofferenza, la paura e la rabbia che violenze e attentati hanno inciso nei loro giovani cuori. Ma c'è un messaggio di speranza nella conclusione del filmato: tutti i protagonisti si ritrovano e tra loro nasce una sincera amicizia, a testimonianza che tutti i bambini, ebrei, musulmani e cristiani, nascono allo stesso modo e allo stesso modo invocano affetto e serenità per il proprio futuro.

La conferenza prosegue coinvolgendo gli alunni in prima persona: alcuni vengono chiamati a interpretare i protagonisti del film, gli altri riflettono, espongono le proprie idee e prendono una posizione, scegliendo il personaggio al quale si sentono più vicini.

Vengono inoltre proiettate immagini, foto, mappe, per informare su specifiche problematiche del conflitto israelo-palestinese, spesso ignorate o trattate con parzialità dai grandi mezzi di informazione del nostro Paese. La conferenza si conclude invitando ogni alunno a esprimere un proprio commento, a caldo, sull'attività appena compiuta, sulle conoscenze apprese, sulle sensazioni provate: vengono fuori il desiderio di pace e uguaglianza, l'esigenza di una soluzione, la volontà di cancellare le discriminazioni religiose. Nei commenti viene posta un'attenzione speciale anche su chi è stato privato della propria casa, delle proprie terre, della propria libertà e adesso le richiede a gran voce. Ed è proprio riprendendo questa richiesta che i volontari di Pax Christi lanciano il loro messaggio: "Collaborate, voi giovani, alla costruzione di un mondo migliore e visitate quelle terre dove fraternizzare tra due popoli così diversi e così apparentemente distanti sembra un'utopia; conoscete le persone che ci vivono, entrate in contatto con le loro esperienze in modo da completarvi e aiutarvi l'uno con l'altro a raggiungere un obiettivo comune, la Pace".

Michele & Matteo, 24 aprile 2009





World Week for Peace in Palestine Israel, 4-10 June 2009

Joint action for a just peace convened by the World Council of Churches

4-10 Giugno : Settimana mondiale per la Palestina promossa dal Consiglio Mondiale delle Chiese

Anche quest'anno, in più di 20 Paesi del mondo ci saranno iniziative di solidarietà, informazione e preghiera. Le iniziative sono nel sito

<http://www.oikoumene.org/en/events-sections/wwppi.html>

Il comitato ha riproposto un testo molto incisivo che potrete tutti utilizzare in mille occasioni:

È QUESTO IL TEMPO

Ecco, è questo il tempo per la Palestina e Israele di condividere una pace giusta.

È tempo di rispettare tutte le vite umane in una terra chiamata “santa”

È tempo di cominciare a guarire le ferite di tanta gente che soffre

È tempo di chiudere questi sessant'anni di conflitto, oppressione e paura

È tempo di liberarsi dall'occupazione militare

È tempo di riconoscere uguali diritti per tutti

È tempo di fermare ogni discriminazione, segregazione e restrizione del movimento

È tempo che chi innalza muri e barriere lo faccia sulla sua proprietà

È tempo di fermare la distruzione delle case palestinesi e la costruzione di altre case innalzate illegalmente sulla terra altrui

È tempo di finirla con il doppio standard

È tempo che i cittadini israeliani abbiano la loro sicurezza e i loro confini sicuri in accordo con i loro vicini.

È tempo che la comunità internazionale faccia rispettare sessant'anni di risoluzioni Onu

È tempo che il governo d'Israele accolga il piano offerto dall'Iniziativa di pace araba

È tempo che tutti quelli che rappresentano il popolo palestinese siano coinvolti nel processo di pace

È tempo che siano riconosciuti i diritti a chi è profugo da sessant'anni e il diritto ad avere una casa

È tempo che i coloni dei Territori palestinesi occupati costruiscano le loro case in Israele

È tempo di auto-determinazione

È tempo che sempre più stranieri vengano a visitare Betlemme e le altre città imprigionate dal muro

È tempo di distinguere i coloni nei loro insediamenti con tutti i comfort dai profughi nei loro campi, nella loro disperazione.

È tempo che chi vive da 41 anni sotto occupazione senta una nuova solidarietà da chi è troppo distratto

È tempo di fermare ogni forma di punizione collettiva

È tempo di provare disgusto per tutta la violenza verso i civili, di entrambe le parti.

È tempo che vengano rilasciati i prigionieri palestinesi e israeliani e venga garantito un giusto processo

È tempo di collegare di nuovo la gente di Gaza a quella della West Bank e di Gerusalemme Est

È tempo che tutti obbediscano alle leggi dei diritti umani e del diritto umanitario

È tempo di riconoscere Gerusalemme come capitale di due nazioni e città di tre religioni

È tempo che si permetta finalmente ai musulmani, cristiani ed ebrei di pregare nei loro luoghi santi

È tempo che si permetta agli ulivi di Palestina e Israele di crescere e di dare il loro frutto



È tempo di rendere onore a tutti quelli che hanno sofferto, sia palestinesi che israeliani
È tempo di imparare dagli errori compiuti nel passato
È tempo di comprendere la collera di chi è soffocato cominciando ad agire con giustizia
È tempo che chi ha le mani sporche di sangue capisca il crimine che ha compiuto
È tempo di andare incontro a tutti gli esseri umani, tutti creati a immagine di Dio
Tutti quelli che sono in grado di svelare la verità, parlino!
Tutti quelli che possono rompere il silenzio che copre l'ingiustizia, agiscano!
E tutti quelli che possono fare qualsiasi piccola azione per la pace, si muovano!
Per la Palestina. Per Israele. Per questo mondo che soffre, sconvolto dalle ingiustizie.
È il tempo della pace!



Per nuove colonie servono nuove cave...palestinesi!

di Marina Zenobio

In Israele cominciano a scarseggiare i materiali per l'edilizia. Anzi, stando a uno studio fatto realizzare dal governo, tra un decennio lo stato ebraico potrebbe ritrovarsi senza più laterizi. Un bel problema per una nazione in continua «espansione», costantemente impegnata nella costruzione di nuovi insediamenti nei territori occupati della Cisgiordania.

È proprio da questi territori, dalle cave in terra di Palestina, che Israele si rifornisce – illegalmente - di sabbia, ghiaia e pietra per costruire persino le stesse case degli insediamenti ebraici. La denuncia arriva dall'Istituto di ricerche applicate di Gerusalemme (Arij) e da Yesh Din, organizzazione israeliana per la difesa dei diritti umani con sede a Tel Aviv, che hanno accusato alcuni costruttori israeliani di estrarre illegalmente in Cisgiordania materiali destinati all'edilizia; attività estrattive in cave che, trovandosi nei territori occupati, vengono operate naturalmente sotto la giurisdizione delle Forze armate israeliane.

Così, mentre continua l'occupazione della Cisgiordania, giustificandola davanti alla comunità internazionale con ragioni di sicurezza nazionale, Israele ne approfitta per espropriare la Palestina delle sue risorse naturali, che siano acqua, terra, o lo stesso materiale da costruzione che, in parte viene utilizzato per ampliare gli insediamenti ebraici esistenti, in parte per costruirne di nuovi, ma il grosso viene utilizzato direttamente in territorio israeliano. Ogni anno infatti, dalle dieci cave esistenti in Cisgiordania e menzionate nella denuncia di Yesh Din, Israele estrae 12 milioni di tonnellate di materiale da costruzione per il proprio fabbisogno; si tratta di appropriazione illegale di terra nel senso letterale del termine. (...) I costruttori israeliani vanno a rastrellare materiale nei territori occupati; entrandoci con i camion persino di notte, alla ricerca di ghiaia e rocce diventate all'improvviso preziose. È



solo uno dei tanti motivi per cui Israele ha tutto l'interesse a mantenere l'occupazione militare dei territori palestinesi in Cisgiordania.

Il Manifesto, 12 maggio



I nomi delle cose. Lettera alla Rai

Cari amici di radio3mondo, noto che continuate a distinguere le colonie ebraiche nei Territori palestinesi tra illegali e legali. Ma non è la verità: le colonie sono tutte illegali perché vietate dalla Convenzione di Ginevra che vieta agli occupanti di impadronirsi delle terre occupate con la guerra; e dalla risoluzione 242 della Nazioni Unite che ha ordinato -nel 1967- invano, a Israele di ritirarsi da Territori palestinesi. So che non serve a nulla che io faccia osservare questa cosa, ma è attraverso il linguaggio che passa la manipolazione della verità e la scorretta informazione. So anche che la parola OCCUPAZIONE è bandita dai nostri media; e so anche perché: è il nocciolo del problema sui quali tutti tacciono.

Distinti saluti.

Luigi Fioravanti

Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

